

IL PENULTIMO CAPOLAVORO DI ROSSINI, «LE COMTE ORY» (1828) È UN'OPERA FRANCESE DI CARATTERE COMICO che non si ascolta spesso: non ha la popolarità di altre, forse per quanto vi è di sfuggente e disincantato, per tutte le sottigliezze e ambiguità che ne rendono difficile una rappresentazione adeguata.

Alla Scala era stata proposta solo due volte, e vi è tornata ora con il protagonista vocale oggi più autorevole, il tenore Juan Diego Florez, diretta da Donato Renzetti e con regia, scene e costumi di Laurent Pelly, che nel teatro comico francese può vantare allestimenti di altissimo livello. Questa volta il suo spettacolo è riuscito meno inventivo e persuasivo, pur essendo scorrevole e spesso pertinente, in abiti moderni, con qualche trovata gustosa, a cominciare da quella di travestire da pseudo santone indiano il protago-

Don Giovanni da strapazzo frivolo e inconsistente

PAOLO PETAZZI

nista quando, all'inizio dell'opera, si finge eremita per conquistare le fanciulle che lo consultano. Le avventure di questo Don Giovanni da strapazzo sono un soggetto dichiaratamente frivolo e inconsistente, che si lega ad una grande quantità di musica meravigliosa e straordinariamente elaborata. Vi è adattata in modo magistrale buona parte di quella che Rossini aveva scritto per il Viaggio a Reims, cantata scenica del 1825 composta per l'incoronazione di Carlo X. Non appartiene al Viaggio a Reims la decisiva scena in cui Ory nella notte, travestito da monaca, penetra nella stanza della Contessa che vorrebbe sedurre, ma al buio riesce solo ad accarezzare il giovane paggio (affidato a una voce femminile, come Cherubino) che la ama e che si interpone per difenderla: un gioco erotico illusorio, che resta sospeso

e frustrato prima della veloce conclusione dell'opera.

Ancor meno della regia era adeguata all'incredibile ricchezza della musica di Rossini la direzione di Donato Renzetti, che sembrava muoversi con dignitosa pulizia, con una certa pesantezza e scarso estro su un terreno forse poco congeniale. Nella compagnia di canto emergeva ancora una volta Juan Diego Florez, che nonostante una tracheite appariva ammirevole per eleganza, sicurezza, adesione stilistica. Tra i suoi compagni i più impegnati erano Roberto Tagliavini (ottimo precettore) e Stéphane Degout, che non ha la voce ideale per Raimbaut. Discreta, ma non sempre impeccabile, la Contessa di Aleksandra Kurzak. Corretta, ma un poco fragile José Maria Lo Monaco nella parte del paggio Isolier.



Il tenore Juan Diego Florez nella parte del «Comte Ory»



In Sardegna retrospettiva di Maria Lai

«Ricucire il mondo» è un progetto dei Musei Civici di Cagliari e del Man di Nuoro dedicato a Maria Lai (1919-2013), una delle figure femminili più importanti e affascinanti della storia dell'arte italiana della seconda metà del 900, con più di 300 opere provenienti da raccolte pubbliche e private. Tre mostre fino a novembre.

Se la danzatrice è munita di sega

Due singolari proposte di Mole Wetherell

«Inteatro» Al Festival di Polverigi la compagnia franco-belga Sleepers Reckless propone una performance con le interpreti intente e segare le gambe delle sedie e poi rimanerci in bilico

ROSSELLA BATTISTI

NELL'INCESSANTE TRASFORMAZIONE DEI FESTIVAL IN QUALCOSA D'ALTRO AI TEMPI DELLA CRISI, QUELLO DI POLVERIGI, «Inteatro», è un cantiere in pieno fermento creativo. Velia Papa, che lo orienta da anni con sguardo attento, ha puntato (quasi) tutto sulle residenze artistiche, tendenza in crescita un po' ovunque da Inequilibrio di Castiglione della Pescaia a questo concetto di arte «cucinata» in casa propria (ovvero al Castello Pasquini) ha fondato la sua identità, alla Biennale di Venezia, i cui settori di danza e teatro si rivolgono con regolarità alla formazione e al rapporto fra maestri e giovani generazioni.

A Villa Nappi, Velia Papa invita avanguardie sul-

la cresta dell'onda - vedi le giovani coreografe Giorgia Nardini e Chiara Frigo -, ma non manca di pescare sempre qualcosa di sfizioso anche oltre confine. Mole Wetherell fa parte del «pacchetto» 2014 con due proposte tratte dal repertorio della sua compagnia anglo-belga, Sleepers Reckless (titolo preso in prestito da un'opera di Magritte, a sottolineare simpatie surrealiste), fondata alla fine degli anni Ottanta. La prima è una performance singolare eseguita da cinque danzatrici munite di sega e di cinque sedie destinate a una brutta fine. Lo scopo di *A String Section* è infatti di organizzare un concerto di azioni e di (nuovi) equilibri, con le interpreti - in abito da sera nera e tacchi come delle vere violoncelliste - intente a segare come ossesse le gambe delle sedie e a rimanerci sopra in bilico. Una metafora della vita e di come ci ostiniamo a

crearci situazioni impossibili, portata avanti con espressioni beffarde o di sfida, e un sorrisetto ostinato di quelli che ti fanno credere che tutto va bene e si sta procedendo nel migliore dei comportamenti possibili. Un po' come quando il gatto inciampa da solo e fa finta di niente per non perdere il suo aplomb. *The Last Supper* - il secondo dei lavori di Wetherell presentato a Villa Nappi, sede nevralgica di Inteatro - è invece qualcosa di più di un gioco performativo, seppure agito con criteri simili tra ironia e dramma spettinato. Wetherell lo ha ideato nel 2004 e lo riallestisce in prima italiana per tre attori scelti in un lungo casting concluso a Villa Nappi. Sono Sara Allevi, Teodoro Bonci del Bene e Matteo Lanfranchi che impaginano e dirigono come capi chef questo insolito banchetto per invitati muti (gli spettatori), ai quali viene offerto per estrazione di biglietto un'ultima cena. È il menù chiesto da un condannato a morte, uno dei tanti tratti da una lista vera. Magari un po' indigesto come un piatto di fegato con tante cipolle, tanto non ci sarà tempo per lo stomaco di elaborarlo. Oppure, salutista fino all'ultimo: un mango, due banane, un succo di kiwi.

Fedele nei secoli al fast food: due panini con cheeseburger e patatine fritte. In mezzo alle portate, le parole - anche queste definitive, dette al momento di spirare - di celebri trapassati, da Maria Antonietta che inciampando sui piedi del boia gli chiede scusa a Che Guevara che offre il petto al suo riluttante assassino. Sara, Teodoro e Matteo si rimbalsano fra loro i «pizzini» con le ultime frasi conosciute, sussurrate al telefono da una Marilyn Monroe in preda all'ansia che cerca Joe (Di Maggio) o Robert (Kennedy), o da Andy Warhol che non si sente benissimo (e infatti). L'esclamazione sorpresa di John Lennon (*I've been shot*, mi hanno sparato) o il proclama del condannato che rinuncia al pasto per far leggere al mondo parole di pace. Fra un bicchiere di vino (rosso) e d'acqua, si banchetta virtualmente, con la scivolosa impressione di far parte della tavolata di Leonardo da Vinci. A giudicare dalla gran braba nera e il portamento cristico, Matteo Lanfranchi sta bene nella parte del Salvatore. Ma chissà chi è il Giuda fra noi???

Togliatti, l'uomo che mutò le idee di Stalin



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

VENTI AGOSTO 1964. I 50 ANNI DELLA MORTE DI TOGLIATTI SI

AVVICINANO Fino a qualche anno fa anniversario di polemica rovente. Tutti mobilitati, da una parte e dall'altra. A sostenere lo stalinismo criminale di Togliatti. O a storicizzare e a comprendere, l'apporto di Ercoli alla democrazia italiana. Oggi il clima è cambiato e magari è un bene. Si spera. Ma non ci sarebbe da stupirsi se dai soliti Della Loggia, Belardelli e Battista, tornassero le spompe contumelie di sempre. Dunque, in sintesi ecco i demeriti di Togliatti. Aver lasciato campo libero a Stalin con la svolta «socialfascista» del 28-30. Pur avversandola e reputandola deleteria. Aver sollecitato l'invasione in Ungheria nel 1956, pur aprendo con l'VIII Congresso il fronte delle «vie nazionali» e del policentrismo. Aver ritenuto l'Urss un campo e una forza imprescindibili, entro la dicotomia imperialismo/antimperialismo. E senza addiventare almeno ad una sorta di posizione revisionista jugoslava, col corollario del «non allineamento». E infine certe arretratezze in campo pittorico, letterario e musicale (ma come Berlinguer amava Wagner!).

Attenuanti: era un uomo forgiato nel suo tempo di ferro e fuoco, fedele all'Urss. E poi, grazie proprio alla sua prudenza, salvò letteralmente il Pci dalla distruzione barbarica staliniana. Salvando al contempo il lascito di Gramsci, destinato alla dispersione, se solo Stalin avesse dato retta alle sorelle Schucht, che volevano consegnare quelle carte al Komintern. Ma il fatto - qui veniamo ai meriti - è che Togliatti influenzò lo stesso Stalin. Facendogli cambiare idea sull'antifascismo, sui fronti popolari, sulla fine del Kominform e sulla Svolta di Salerno. E sull'idea della «inevitabilità della guerra». Fu un gigante, che puntellò la democrazia italiana e urbanizzò il comunismo, mostrandone un altro volto: democratico e pluralista. Comunque la si pensi è impossibile sottostimarne la grandezza.